

Colle Madore: il sito archeologico e le miniere di zolfo

Il territorio di Lercara Friddi è di notevole interesse archeologico-antropologico per la presenza dello zolfo e dell'uso di questo già in età preistorica; la posizione baricentrica, situato all'interno di quella fascia centrale della Sicilia che comprende la vallata posta tra il fiume Torto e l'Imera settentrionale, il Salso-Imera e la valle del Platani, area meglio identificata come Sicania, ha costituito nei secoli uno snodo fondamentale per le popolazioni che nei diversi periodi storici si sono avvicinate in questo luogo. L'area è costituita da una parte archeologica e una industriale, potremmo dire dall'archeologia all'industria con un unico filo conduttore: lo zolfo.

Comprende, al suo interno, diversi siti archeologici di notevole importanza, a testimonianza di un territorio che fin dall'età preistorica fu sede di insediamenti umani, favoriti anche dalla posizione geografica centrale nel quadro più generale della Sicilia centro-occidentale. La scoperta di questi insediamenti è molto recente, soltanto a partire dal 1994, infatti, sono state avviate dalla Soprintendenza di Palermo, sistematici studi e campagne di scavo, soprattutto a Colle Madore, che resta il centro archeologico più importante.

Le ricerche condotte sull'insediamento di Colle Madore, situato non distante dal paese di Lercara Friddi, costituiscono un importante punto di riferimento per lo studio dei centri indigeni della Sicania, che hanno messo in luce resti archeologici che documentano uno dei periodi della storia antica dell'isola più interessante per le grandi trasformazioni culturali conseguenti la colonizzazione greca. La fondazione delle nuove città e il loro rapido sviluppo innestarono in tutta l'isola, dalle coste alle vallate più interne, un irripetibile processo di cambiamenti del tradizionale tessuto indigeno contribuendo a disegnare un rinnovato assetto culturale politico ed economico che inciderà profondamente nella storia siciliana.

La vita sul Colle Madore ha inizio in età preistorica, nell'età del Bronzo, intono alla metà del II millennio a. C., quando sporadici frammenti ceramici attestano l'esistenza di un primo insediamento stabile sul versante meridionale. Il rinvenimento di 13 frammenti di matrici di pietra per la fusione di oggetti metallici - asce, lame, punte di giavellotti, spade, lama di falce, databili nell' XI sec. a. C. - "è un chiaro indizio di un centro pienamente attivo nella tarda età del Bronzo. L'esistenza di matrici presuppone, infatti, la presenza a Colle Madore di artigiani in grado di preparare le forme e gestire le complesse attività tecniche legate alla metallurgia. Ma anche l'approv-

vigionamento della materia prima, presumibilmente il bronzo, fa pensare ad una comunità con un'economia florida, tale da potersi permettere l'acquisto del metallo grezzo.

Il periodo di maggiore prosperità del centro abitato di Colle Madore è compreso tra il VII e gli inizi del V sec. a. C..

Come in tanti altri centri indigeni di questa vallata, i primi contatti con l'elemento greco trovano le più remote attestazioni tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a. C.; in questi decenni si datano i più antichi vasi rinvenuti sul colle di produzione coloniale arrivati nell'entroterra probabilmente attraverso collegamenti con la città di Himera, fondata nel 648 a. C. non lontano dalla foce del Fiume Torto, la cui vallata costituì via naturale privilegiata a diretta di collegamento tra il Madore e la costa.

Sulla sommità del colle sono stati messi in luce due tratti di muri relativi a due diverse fasi di un ambiente a pianta circolare, probabilmente un edificio sacro di tradizioni indigena, mentre sul pendio meridionale è stato scoperto un complesso di edifici organizzato su terrazze artificiali, ai lati di una stradella che sale dal versante meridionale del colle. La sistemazione dell'area è databile al terzo quarto del VI sec. a. C. Nel tratto centrale del pendio, isolato, si ergeva un piccolo edificio sacro, di tipo greco, che sovrasta alcuni vani destinati ad attività lavorative e a magazzini. La fine del complesso fu determinata, intono alla fine del VI - inizi V sec. a. C., da una distruzione violenta. Da quest'area provengono alcuni reperti di straordinaria importanza, oggi esposti presso la sede del museo sito a Villa Rose: ricordiamo un gruppo di lamine di bronzo, in particolare due di forma trapezoidale decorate a rilievo con volto umano stilizzato, che richiamano analoghi oggetti rinvenuti in altri importanti centri indigeni dell'area sicana della Sicilia centrale. Si tratta di reperti di estremo interesse, databili tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a. C., da mettere, probabilmente, in relazione con elementi applicati su corazze di tipo indigeno. Altre lamine bronzee, decorate con motivi geometrici, sono da interpretare come cinturoni e facevano parte, insieme a fibule di bronzo e ceramica di tipo indigeno e greco, di una deposizione votiva sigillata tra i blocchi della fondazione dell'edificio sacro. Di grande interesse anche gli altri materiali rinvenuti all'interno dell'edificio sacro, fra tutti spicca un'edicola di pietra decorata a bassorilievo con figura di uomo barbato, probabilmente Eracle, alla fontana. Dopo gli inizi del V sec. a. C. la vita al Madore visse una fase di profonda crisi,



Fibula

Edicola e discenderia

sebbene la frequentazione del sito proseguirà sino al suo abbandono definitivo, alla fine del V sec. a. C., abbandono che, verosimilmente, può essere messo in relazione con la distruzione delle tre grandi colonie greche della Sicilia occidentale, Himera, Selinunte e Agrigento, ad opera dei Cartaginesi.

Una anomalia “lercaresc” dei Monti Sicani

I Monti Sicani traggono il loro nome dall'area che comprende una parte di territorio delle provincie di Palermo e di Agrigento, nell'ambito della quale risiedeva il popolo Sicano.

Si tratta di un ambiente dalla morfologia piuttosto varia, dove si alternano pendii costituiti da argille e sabbie, più o meno frequentemente infestati dalle frane per la mancata o non adeguata regimazione delle acque superficiali, e le pareti rocciose di alcuni fra i rilievi montuosi più elevati della Sicilia, secondi soltanto all'Etna, quali Monte Cammarata, Serra Quisquina, Serra Moneta e Rocca Busambra.

Nella zona di Lercara fa parte dello stesso complesso orografico anche Colle Madore, benché su quote minori, ma con una sua importanza per la caratterizzazione geologica ed una sua storia del tutto particolare.

Colle Madore, che è nato da un Mar Mediterraneo “ristretto” a seguito di fenomeni tettonici avvenuti in tempi più “recenti”: soltanto 25-30 milioni di anni.

Cos'era successo? Il Mediterraneo racchiuso fra “colossi” di continenti (verso Ovest e verso Nord il gruppo Europeo, verso Est quello Euro-asiatico ed Asiatico, verso sud l'Africa) aveva una comunicazione con l'Oceano Atlantico, limitata allo stretto di Gibilterra, ma che lo manteneva al riparo dagli effetti di eventuali variazioni climatiche.

Quando a seguito di sconvolgimenti notevoli della crosta terrestre si innalzò il fondo marino tra il Nord Africa

e la zona Iberica (oggi Spagna e Portogallo), chiudendo l'apporto delle acque oceaniche, le modificazioni del clima determinarono un forte innalzamento delle temperature dell'area mediterranea. Ne derivò una notevole evaporazione delle acque di questo bacino chiuso con conseguenti fenomeni di sedimentazione del solfato di calcio (da cui ebbero origine i depositi di gesso e le mineralizzazioni solifere, caso unico per la provincia di Palermo) e del carbonato di calcio (da cui si formarono depositi di calcari evaporitici).

Nel tempo l'attività dei solfobatteri portò alla estrazione dell'elemento zolfo a livello molecolare a partire dal gesso (solfato di calcio), rendendo così possibile l'esistenza dei depositi che costituirono i diversi bacini soliferi italiani, fra cui quello di Lercara. Quest'ultimo, in particolare, purtroppo fu interessato da movimenti tettonici che, dislocando i livelli produttivi, ne resero sempre difficoltosa la “coltivazione”, a differenza di quanto avveniva negli USA, dove i giacimenti sono molto meno “disturbati” e consentono l'uso di metodi estrattivi di molto minor costo.

Un ultimo aspetto che contribuisce a costituire l'anomalia di Colle Madore fra i rilievi Sicani in provincia di Palermo è la presenza dell'acqua “mìntima”, detta anche acqua “fitusa”, per l'odore tipico (in siciliano: “fetu” = cattivo odore) dovuto alla presenza di acido solfidrico in soluzione, in genere del tutto assente nell'ambito dei rilievi carbonatici dell'area Sicana.

Essa sgorga nell'ambito di quella che fu la zona mineraria, accumulandosi per infiltrazione degli apporti meteorici entro i depositi di rosticci (dal dialettale “ginìsi” o “ginesio” della letteratura geologica) e fuoruscendo in prossimità della rotabile (via Friddi) che costeggia il Colle.

Il bacino minerario di Lercara Friddi ha alimentato a partire dell'ottocento una ricca economia nel territorio, lasciando segni profondi nella storia della comunità; è co-

stituito da un'area di circa 217 ettari. La Regione Sicilia con legge n. 15 dell'11 maggio 1993 art. n. 58 ha istituito il Museo e il Parco archeologico-industriale della zolfara di Lercara Friddi. Le testimonianze maggiormente significative sono: Pozzo Speranza, Pozzo Di Stefano, Riflusso Bellina, Pozzo Sartorio e la Bocca d'ingresso di una delle gallerie in contrada Miglio, che sono state sottoposte a vincolo con decreti dell'Assessore Regionale ai Beni Culturali e Ambientali nel 1994, poiché considerate di rilevante interesse etnoantropologico. Successivamente viene sottoposta a vincolo anche l'Edificio denominato Pompa Elettrica.

Lo sfruttamento dello zolfo a Lercara, di cui abbiamo notizie certe, avvenne nel 1828. L'apertura delle prime vere e proprie miniere di zolfo risale agli anni 1833-36, anche se già nell'anno 1788, per intervento ed interessamento del Principe Ferdinando Gravina, furono effettuate delle ricerche in questo settore.

Già nel 1838 esistevano a Lercara Friddi diciotto miniere. Alla vigilia dell'Unità d'Italia, Lercara deteneva il primato fra i Centri solfiferi siciliani, con una produzione annua di oltre 20.000 tonnellate di zolfo. Nel 1874 erano in funzione 29.

Furono tanti i giovani, sia uomini che donne, che attratti dalla prospettiva del pane sicuro trovarono lavoro nell'attività solfifera che per oltre un secolo accrebbe le possibilità di sfruttamento del sottosuolo consolidando sempre più un nuovo tipo di economia che sembrava dover dare grande sviluppo alla Sicilia e ai siciliani.

Alle zolfare si accedeva attraverso scale anguste, a gradini, anche "a scalino rotto", che arrivavano in profondità fino a raggiungere lo strato del minerale, che sotto la direzione dei "capi mastro", mediante il lavoro dei picconieri prima, e dei carusi poi, arrivava alla luce del sole, trasportato a spalla. Una volta fuori, il materiale doveva essere fuso e ciò avveniva attraverso i diversi metodi adattati dalle varie miniere.

Dopo i primi anni di intenso lavoro e buoni guadagni, per gli investitori, che videro l'apertura di grandi industrie gestite da consistenti capitali, a partire dal 1860 iniziarono le prime difficoltà causate dalle acque che inondavano il sottosuolo e dagli incendi.

Tutto ciò determinò, nel giro di poco tempo, un forte calo della produzione delle miniere di Lercara e soltanto successivamente l'utilizzo di moderni sistemi di estrazione e di eduazione meccanica delle acque favorì una lenta ripresa del lavoro delle miniere così che negli anni 1870-80 i crolli diminuirono e gli incidenti mortali si ridussero notevolmente.

Iniziò un nuovo periodo fortunato per la produzione dello zolfo lercarese che vide la sperimentazione e l'applicazione di alcune importanti innovazioni nell'attività mineraria. Il lavoro delle miniere innescò un processo di sviluppo del territorio che sembrava inarrestabile. Ma i più importanti progressi dell'industria solfifera si avranno intorno al 1870-80, quando, saranno introdotti l'estrazione meccanica per pozzi verticali, l'eduazione delle acque per mezzo di motori a vapore e l'applicazione dell'energia



Pozzo Speranza

elettrica agli inizi del XX secolo.

Nuove scoperte migliorarono la resa dello zolfo fuso e soprattutto il sistema di fusione con il forno a celle di Robert Gill, sperimentato nelle zolfare di Colle Croce, che rappresentò nel 1880 una vera e propria svolta tecnologica. Lercara, grazie alla vicinanza con il capoluogo e alla facilità con cui poteva essere raggiunta, fu un centro privilegiato per la sperimentazione. Infatti Lercara si pose all'avanguardia nelle tecniche per l'estrazione dello zolfo tanto che il secondo tratto di ferrovia in Sicilia fu proprio quello che collegò Palermo a Lercara e fu completato nel 1869 per facilitare e ridurre i costi dello zolfo.

Nel 1957 ebbe inizio la crisi dell'attività solfifera che portò alla chiusura delle miniere di Lercara tra il 1963 e il 1968.

La Regione Siciliana nel 2010 istituì il Servizio Parco Archeologico-Industriale e Museo della Zolfara di Lercara Friddi. Conseguentemente è iniziata l'identificazione del territorio del Parco finalizzata alla perimetrazione dell'area, basata su un complesso studio delle fonti archivistiche, bibliografiche, documentarie, cartografiche, aerofotografiche e orali. Il lavoro intendeva riattivare questa memoria storica fatta di lavoro e di sacrificio umano in parte sopita e dimenticata, integrandola e fondendola con la conservazione, rivitalizzazione e trasmissione della memoria storica attraverso una serie di iniziative e di progetti che facessero rivivere i resti tangibili della cultura dello zolfo, uscendo dal mito, scaricandolo di idillismo e nostalgia, rientrando nella sfera culturale come momento ineliminabile dal nostro diario di vita, non per il ricordo di un tempo passato che non ci appartiene più, bensì come conservazione della storia di tutti e del singolo in rapporto con gli altri.

Poteva essere un'occasione per contribuire allo sviluppo del territorio attraverso la conservazione e valorizzazione dell'immenso patrimonio culturale materiale e immateriale legato al mondo dello zolfo, sia dal punto di vista archeologico, che antropologico e ambientale.

Giuseppe Furnari